

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13,44-52).*

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.*

*Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.*

*Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.*

*Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».*

La domanda che questo vangelo ci pone è la seguente: Da dove ti aspetti la gioia? Te l'aspetti realmente dal "regno dei cieli"?

Una piccola precisazione può essere utile. Il "regno dei cieli", o "regno di Dio" non è qualcosa di immateriale e oltremondano, come spesso si pensa. Gesù è ebreo e Israele è abituato a leggere l'intervento di Dio nella storia. Il regno di Dio è la Sua presenza, qui, ora: una presenza che è anzitutto perdono, grazia, liberazione, che è la "nuova ed eterna alleanza"; esso ha, per Gesù come per i suoi ascoltatori, una rilevanza pubblica, sociale, "politica". . . Di qui l'imbarazzo e la delusione, dopo i primi entusiasmi, di fronte a questo Rabbi che non si decide a dare i segni definitivi del Messia: tutto va come prima, i ricchi sfruttano il popolo, i Romani reprimono le velleità di indipendenza, il Tempio è in mano a una casta di sacerdoti, preoccupati in sostanza di mantenere i loro privilegi e le loro prebende. Ci sarà un'ultima fiammata d'entusiasmo, quando il Maestro entrerà a Gerusalemme per la Pasqua e le folle lo acclamano: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il figlio di Davide". Basta però un drappello di polizia per por fine alla pagliacciata; meglio Barabba, che qualcosa ha fatto, capitanando una rivolta. Ponzio Pilato, col suo cartello ("Questi è il re dei Giudei"), vuole ricordare a tutte le teste calde chi comanda veramente. Anche i discepoli di Gesù, nel corso dei secoli, continueranno a interrogarsi se davvero ci si può fidare di quel crocifisso.

Ora, il regno di Dio è per Gesù anzitutto un nuovo rapporto con Lui, che egli chiama Padre. E' perdono e amore. Soprattutto, è una nuova libertà, la libertà dalla paura, dalla schiavitù del male che è in noi. E' la libertà di poter fare quello che veramente il nostro cuore desidera, pace, giustizia, speranza, fraternità.

Gesù può essere accusato di essere un dolce visionario. Ma ha ricevuto anche accuse peggiori. Quella più radicale gliela rivolge il Grande Inquisitore, ne "I Fratelli Karamazov" di Dostojevskij: l'uomo non può essere nello stesso tempo libero e felice.

Tu gli hai dato la libertà, ma lo hai reso infelice. Noi gliel'abbiamo tolta e ora essi sono sereni e ben contenti di aver affidato a noi la responsabilità delle loro vite. Noi, non tu, abbiamo fatto il bene dell'uomo.

Parole terribili, certamente. Vi leggiamo pagine della storia della Chiesa, ma anche la situazione attuale, di dipendenza generalizzata, di controllo sulle coscienze, di una sottile e sistematica manipolazione della verità, di incitamento alla libertà come licenza, come piena disponibilità di se stessi, tacendo all'uomo che questa è la via più sicura per diventare schiavi delle proprie passioni, dei propri egoismi e delle proprie paure.

Ora, nelle due piccole parabole di oggi, Gesù propone un'altra via per raggiungere la gioia. Il tesoro, la perla sono così preziosi che val la pena vendere tutto quello che si possiede per acquistarli. Anzi, la rinuncia non pesa, è fatta con gioia, tanto è grande il valore di ciò che si riceve in cambio. Dobbiamo ammettere che la provocazione, rappresentata da queste parole, è davvero grande. Normalmente, si allega l'esempio dei santi, che sono rappresentati gioiosi: prototipo è san Francesco; ma quale Francesco? Spesso, un uomo mitemente "semplice", amico della natura, che chiama tutti fratello e sorella. Dovremmo però cercare di dare un po' più di spessore alla scelta che Gesù ci propone.

Ci sono oggi persone alle quali è chiesto di vendere tutto per il regno dei cieli. Penso ai cristiani in fuga da Mossul, in Iraq, per conservare la loro fede; penso a Meriam, che solo per circostanze fortunate è sfuggita alla pena di morte in Sudan, per essersi convertita al cristianesimo. Penso ai tanti martiri, la maggior parte sconosciuti. C'è stata in loro la gioia?

Per alcuni di loro ne abbiamo le prove. Invito a leggere il testamento di Shahbaz Bhatti, ministro pakistano per le minoranze religiose, ucciso tre anni fa (si trova su internet).

Ma la domanda viene facilmente a visitare noi. Per il momento, a noi non è richiesto di "vendere" la nostra vita. Ma diciamo la verità: noi vacilliamo di fronte a richieste molto più leggere. Chi di noi sarebbe disponibile ad accogliere in casa sua un fratello cristiano in fuga dalla persecuzione o dalla fame? Chi è disponibile a rinunciare a un po' del suo benessere per aiutare un povero?

Il mio bilancio non è poi così fallimentare: incontro persone che certe scelte le hanno fatte e in loro c'è la gioia. Penso a qualcuno che ha rinunciato ai propri progetti per assistere i genitori anziani; penso a chi ha scelto la vocazione religiosa, con la generosità di chi si rende disponibile a una famiglia più grande; penso a tanti papà e mamme fedeli al loro sacrificio quotidiano. In realtà, non a tutti il Signore chiede la stessa cosa. Il "tutto" da vendere non è uguale per tutti. L'importante è, che ciascuno segua la propria chiamata. Essa affiora nel nostro cuore, se soltanto siamo minimamente onesti con noi stessi e ascoltiamo i nostri desideri e nostalgie difficili da ammettere e da condividere con altri uomini, ma che non possono essere tacitate per sempre.

Sorge in alcuni la domanda, anzi l'accorata affermazione: "*Quaesivi et non inveni*", *ho cercato ma non l'ho trovato*. La frase appartiene alla Sposa del Cantico dei Cantici (3,1).

Ricordo un "laico", Augusto Guerriero, un grande giornalista oggi dimenticato, che intitolò così il libro della sua vita. A questi uomini e donne è rivolta la parola del vangelo di oggi. Qualcuno trova il tesoro per caso, durante una passeggiata; qualcun altro, invece, trova la perla dopo una lunga ricerca. Ma non è questo ciò che importa: in realtà, il tesoro è offerto a tutti, perché è come la rete, che imprigiona indifferentemente tutti i pesci, senza escludere nessuno. Ciò che conta, è la sincerità, la "totalità" del modo in cui ci si comporta di fronte al Regno Ed è giusto che sia così. "Forte come la morte è l'amore", è ancora una parola del Cantico (8,6), e "se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo".

Credo che, se ciascuno di noi interroga sinceramente se stesso, riconosce le tracce di questo appello. Va sgombrato il campo da ogni prospettiva moralistica: il Regno non è una ricompensa per i meriti di un uomo che "si salva" da solo, ma è il dono per chi è "povero nello spirito", cioè per chi ha sperimentato e ammesso "di essere affaticato e stanco per l'inutile ricerca del vero bene" (Pascal).

Il sintomo dell'onestà della ricerca è che non si fanno più confronti con gli altri uomini, non si tirano più linee di demarcazione o si stilano classifiche: un unico sguardo di compassione accomuna tutti nel riconoscimento della grandezza dell'uomo, rivelata proprio dalla grandezza della sua povertà (ancora una volta, Pascal). Se oggi dobbiamo concludere con una preghiera o, laicamente, con un impegno con noi stessi, si deve forse pensare a quella decisione che rimandiamo da tanto tempo, a quella sfida alla quale sappiamo di dover rinunciare, a quel gesto di pace che dobbiamo dare: oppure, semplicemente, a trovare un luogo, dove il silenzio ci permetta di ascoltare.

Don Giuseppe Dossetti